

Sottovoce

Rossini e "il lockdown" dei cattolici bresciani

Val la pena di prendere tra le mani il libro "Più giusto" di Roberto Rossini, presidente delle Acli. Riflettere sul ruolo dei cattolici oggi non guasta mai e ci stimola a rileggere la qualità della nostra fedeltà evangelica. Vale ancor più la pena se la lettura ci permette di restringere il punto di vista rispetto al tempo (i mesi dell'emergenza) e allo spazio (il territorio bresciano). Ne guadagneremo, forse, qualche iniezione anche per la nostra Chiesa. D'altro canto ci stiamo chiedendo: "Cosa dice lo Spirito ai cattolici di Brescia?" E il dibattito? Legittimo pur con posizioni diverse. Mi pare ve ne siano già emerse alcune neoclericali e *ad intra* meno capaci di cogliere la complessità di quanto avvenuto. Altre più laiche, che pur colpite dai non insignificanti simboli religiosi della presenza cattolica, hanno colto e sottolineato la qualità di un sentire evangelico ancora diffuso e incarnato nel bresciano. Un sentire fatto di persone e comunità, alieno dai discorsi, ma capace di gesti e relazioni che nell'epidemia si è attivato a sostegno del sistema Brescia. Un sentire non etichettabile, ma intrinsecamente ecclesiale che fa dell'ispirazione cattolica bresciana una fonte dell'agire sociale. Ma chissà quanto altro si potrebbe dire... (a.b)



Traffico di armi: troppi silenzi e complicità

Sottovoce

DI PIERGILIO BIATTA

Sono trascorsi esattamente 30 anni dall'entrata in vigore, il 9 luglio 1990, della Legge n. 185 che ha stabilito "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento". La legge fu approvata dal Parlamento con un'ampia maggioranza dopo cinque anni di intensi lavori durati due legislature. Una normativa fortemente voluta da un ampio movimento dell'associazionismo cattolico e laico anche a seguito delle inchieste sui traffici di armi da parte dell'Italia durante gli anni ottanta. Tra le iniziative di quegli anni vanno ricordate, oltre alle denunce di padre Alex Zanotelli e dei compianti mons. Tonino Bello e padre Eugenio Melandri, soprattutto le mobilitazioni della campagna "Contro i mercanti di morte" promossa dalle Acli, Pax Christi, Mani Tese e Mlal e dalle riviste Missione Oggi e Nigrizia con il sostegno di molti settori dei sindacati dei lavoratori metalmeccanici. Nonostante le modifiche apportate nel corso degli anni al fine, come spiega il legislatore, di aggiornarla "al ruolo dell'Italia nel nuovo quadro internazionale" e alle "mutate esigenze del comparto della difesa", la legge 185/1990 ha mantenuto le sue caratteristiche originarie. Una legge che è, dunque, tutt'oggi attuale e sostanzialmente valida. Ma che risulta per lo più inapplicata. O meglio che è stata e viene tutt'ora applicata badando soprattutto a non incorrere in plateali violazioni, invece che a metterle in atto i principi ispiratori ed i criteri di valutazione. Un confronto tra le norme della legge e i dati sulle esportazioni militari è indicativo di questa tendenza. La legge stabilisce che le esportazioni di armamenti "devono essere conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia": i dati ufficiali della Relazione governativa mostrano invece che negli ultimi

quattro anni i principali acquirenti di sistemi militari italiani non sono stati i Paesi alleati dell'Unione europea e della Nato, ma i Paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente a cui sono state autorizzate esportazioni militari per quasi 17 miliardi di euro, pari al 51,2% del totale (33 miliardi di euro). Non solo. La legge vieta espressamente l'esportazione di armamenti "verso i Paesi in stato di conflitto armato", "i cui governi sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani" e "verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione". Tra i maggiori destinatari dei sistemi militari italiani spiccano invece le monarchie assolute islamiche della penisola araba (Qatar, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Oman) e diversi Paesi del bacino sud del Mediterraneo (Egitto, Algeria, Israele, Marocco). Sono regimi universalmente noti per le gravi violazioni dei diritti umani, per il ricorso alla guerra e per gli interventi militari mai legittimati dell'Onu. Tutto questo è stato reso possibile con la complicità e i silenzi di molti, non ultimo del Parlamento. La Rete italiana per il disarmo, di cui l'Osservatorio Opal è membro, non ha però mai mancato di portare all'attenzione il problema. Lo farà anche in questi giorni con iniziative a Roma e a Brescia. Esportare armi, sostenendo regimi autoritari e alimentando i conflitti - da cui fuggono migliaia di persone che cercano rifugio anche nel nostro Paese - non solo è una follia. È un crimine. È bene ricordarcelo celebrando il trentennale della legge che impegna il governo a "predisporre misure idonee ad assecondare la graduale differenziazione produttiva e la conversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa". Una norma, anche questa, mai attuata.

* Presidente dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa - Opal

OPINIONI

direttore@lavoicedelpopolo.it

Segue dalla prima pagina

Un Paese che stenta a ripartire

Se ogni tanto si getta lo sguardo più avanti è per ipotizzare alleanze e percorsi sull'elezione del Presidente della Repubblica all'inizio del 2022, più che per elaborare strategie e progetti (realistici) di rilancio per il Paese, in un momento in cui gli aiuti in arrivo dalla Ue aprono possibilità inedite di rinnovamento strutturale. Eppure non mancano eccezioni a questo andamento miope. Alla Camera, per esempio, il disegno di legge Del Rio-Lepri sull'introduzione dell'assegno unico per i figli è approdato in

Aula in un clima di sostanziale collaborazione tra i partiti di entrambi gli schieramenti. Messe per una volta da parte le pregiudiziali ideologiche, sulla concretezza delle questioni è stato possibile almeno per ora un confronto costruttivo e propositivo. E si tratta di una misura-chiave per il Paese. Certo, non basta un segnale per cambiare il segno delle valutazioni sulla situazione politica, ma almeno non si dica che è impossibile un'altra strada rispetto a quella dello scontro e della demagogia. (sdm)

Società

Tra ansia e libertà

Che collegamento c'è tra l'ansia e la libertà? Di primo acchito non sembrano collegate, anzi, potrebbero essere collocate agli antipodi, essere inversamente proporzionali: maggiore è la libertà, minore è l'ansia. Infatti, comunemente si pensa alla libertà come assenza di vincoli: lavorativi, relazionali, religiosi... Quante volte mi sono trovato a pensare che se fossi più libero, non avrei l'ansia di dare prestazioni lavorative, non avrei l'ansia legata a momenti di difficoltà col marito, col figlio, con il vivere civile; se fossi libero non avrei tutti quei vincoli burocratici, amministrativi... A volte si pensa di fuggire, in cerca di libertà, dai tanti vincoli ansiogeni e, quindi, più libertà, meno ansia. Ma la libertà porta con sé la responsabilità, la decisione, il desiderio, la volontà. La libertà implica cioè il concetto che io sia il principale artefice della mia vita. Io, come essere libero, costruisco il mio mondo, non solo interiore, ma anche esteriore. Io cioè do significato e forma al mondo, anche esterno. La realtà che percepisco è filtrata dai miei

occhi, dalla mia mente, dal mio cuore. Io creo la realtà che poi subisco, nel bene o nel male. In un certo senso, io mi creo, sono l'autore di me stesso, cioè metto in atto azioni che mi portano ad essere quello che sono, sia che conducano a successi che a fallimenti. Libertà implica la responsabilità delle scelte che faccio. Libertà significa prendere in prima persona decisioni. Libertà significa possibilità di desiderare e puntare alla realizzazione dei miei desideri. Libertà implica la messa in atto di una mia volontà. Questi sono tutti temi (responsabilità, decisioni, desideri, realizzazione, volontà) che possono veicolare ansia, cioè, etimologicamente, un senso di soffocamento, di stretta. La libertà mi apre quindi ad una oscurità che io, solo io, illumino, a mio modo. Ed è facile allora pensare all'oscurità come fonte di ansia. Ed il collegamento quindi tra libertà ed ansia è allora presto fatto. Ecco perché Sartre afferma che "siamo condannati alla libertà": non possiamo esimerci dall'esercitarla e dal vivere quindi un senso di ansia, se pur soggettivo.

DI ROSSELLA DE PERI



DI MARCO TESTI

Cultura

Era lo spirito del tempo

Difficile definirlo. Ennio Morricone, che si è spento a Roma all'età di 91 anni, non era solo musica: era cinema, era suono, immagine, letteratura. Era, in poche parole, lo spirito del tempo. Uno spirito che ha messo in contatto la gente che, dai Sessanta in poi, sedeva nei piccoli cinema di provincia o in quelli oceanici di città a vedere western, costume, narrazioni di gang, amore, storia con la maiuscola, con l'intera cultura di un tempo che vedeva disgregarsi vecchi idoli e nascere contraddittori sogni di benessere da una parte e di amore e fraternità dall'altra. Non vogliamo ricordarlo per i Grammy Awards, i Golden Globes, i David di Donatello, il Leone d'oro alla carriera, ma per quel geniale incontro di musica classica, contemporanea, opera, ambiente, melodico e rock che lo hanno reso riconoscibile, anche negli episodi minori, tra quanti hanno frequentato quelle buie sale cinematografiche. Carpenter, De Palma, Nichols (quello del "Laureato", tanto per dire), Stone, Tarantino, Leone, Corbucci, Tessari, Bellocchio, Pontecorvo e molti altri sono stati i registi che gli hanno chiesto di comporre le musiche dei loro film. Alcune di queste resteranno non solo nella Storia, ma nell'immaginario collettivo di tutti coloro, e sono milio-

ni, che uscendo dal cinema, come per una pulsione inconscia, hanno preso a fischiettare il refrain di "Metti una sera a cena" di Giuseppe Patroni Griffi o di "Per un pugno di dollari" di Sergio Leone; abbiamo fatto solo due poveri esempi, tra tanti, quelli in cui suoni non strumentali, vocalizzi, fischi, campane, cori non canonici hanno costruito degli episodi unici nella storia del connubio cinema-musica. E ci sarebbe da dire anche su come Morricone sia riuscito a realizzare il suono di episodi, come nel caso di "Mission", in cui fede, azione, colonialismo, sacrificio avrebbero teso trappole mortali per chiunque altro, troppo forte era il rischio della malinconia, della tristezza, del suono esotico. In "Mission" atonalità e tradizione, melodia e ricerca di ciò che è forse impossibile dire, avrebbe detto Eliot, ad orecchi umani, trovano un miracoloso punto di consistenza che lascerà il segno per il cinema e la musica a venire. Grazie, Maestro, per aver abbattuto le barriere tra classico e moderno, tra canzone e opera, e per averci accompagnato nei pomeriggi domenicali passati nelle (un tempo si poteva fumare lì dentro) fumose sale cinematografiche a celebrare le allora inconsapevoli nozze tra cinema e cultura di tutto un tempo.